

Un urbanista e un agronomo in giro per Napoli. Un viaggio nei luoghi simbolo della città, lungo un itinerario in 7 tappe, dai grattacieli fantasma del Centro Direzionale svuotato, ai paesaggi mondiali di Posillipo distrutti dalla cocciniglia e dall'incuria, al limbo delle aree industriali estinte, a Est e a Ovest della città, ai quartieri informali e abusivi. Un racconto pieno di sorprese e imprevisti, pubblicato a tappe sull'edizione napoletana del quotidiano "la Repubblica" nell'anno secondo di pandemia, fatto di 7 pezzi solo in apparenza facili, che riguardano argomenti complicati: il destino di luoghi urbani importanti, lasciati in sospeso, dimenticati, interrotti, insieme alle proposte per rimetterli in gioco, restituirli ai cittadini, ripartendo dal quotidiano, dal temporaneo, dalle cose che possiamo fare oggi, in attesa del meglio.

Antonio di Gennaro, agronomo, si occupa di territorio rurale e paesaggio. Dal 2000 è direttore scientifico della società di ricerca Risorsa srl. Per le edizioni CLEAN ha pubblicato *Piani imperfetti* (2005), *La grande trasformazione. Il territorio rurale della Campania 1960-2000* (2005), *La terra lasciata* (2008), *La misura della terra. Crisi civile e spreco del territorio in Campania* (2012), *La terra ferita. Cronistorie dalla Terra dei Fuochi* (2015).

Giuseppe Guida, architetto e urbanista, insegna Urbanistica al Dipartimento di Architettura e Disegno Industriale dell'Università della Campania "Luigi Vanvitelli". È membro del direttivo campano dell'Istituto Nazionale di Urbanistica. È autore di numerosi volumi e saggi sui territori metropolitani e sull'approccio rigenerativo ai luoghi della dismissione e della crisi urbana. Per CLEAN ha pubblicato *Punto, linea, città. Schizzi, schemi e mappe nel progetto urbanistico* (2012).

euro 15.00

ISBN 978-88-8497-826-4



9 788884 978264

Antonio di Gennaro, Giuseppe Guida **7 pezzi facili** Viaggio breve nella Napoli interrotta



Antonio di Gennaro, Giuseppe Guida

# 7 pezzi facili

Viaggio breve  
nella Napoli interrotta

foto di **Riccardo Siano**

presentazione di **Ottavio Ragone**





Antonio di Gennaro, Giuseppe Guida

# 7 pezzi facili

Viaggio breve  
nella Napoli interrotta

foto di **Riccardo Siano**

presentazione di **Ottavio Ragone**



Copyright © 2022 CLEAN  
via Diodato Liroy 19, 80134 Napoli  
tel. 0815524419  
www.cleanedizioni.it  
info@cleanedizioni.it

Tutti i diritti riservati  
È vietata ogni riproduzione

ISBN 978-88-8497-826-4

*Editing*  
Anna Maria Cafiero Cosenza

*Grafica*  
Costanzo Marciano

*in copertina*  
Napoli dalla "Vigna" di  
San Martino in una foto  
di Riccardo Siano

## Indice

6	<b>Presentazione</b> Ottavio Ragone
14	<b>Premessa</b>
22	<b>Il futuro del Centro</b>
34	<b>La città interrotta a Est</b>
46	<b>Posillipo, invenzione e decadenza del verde di Napoli</b>
58	<b>Oltre l'infattibile, riaprite per favore Bagnoli</b>
72	<b>La sfida di Pianura l'incompiuta</b>
84	<b>Dai Quartieri a San Martino, il paesaggio ritrovato</b>
96	<b>C'è un parco segreto sotto la Tangenziale</b>
108	<b>Epilogo</b>

# Presentazione

Ottavio Ragone

Ci sono articoli di giornale che scorrono leggeri e affascinanti come un racconto, sebbene sorretti da un'architettura complessa e dalla tensione dell'impegno politico. Parole che arricchiscono e fanno pensare, composte con sapienza, sussurrate senza la presunzione dei "maestri", oltre l'urlo contemporaneo dei "social". Piccoli, lievi mattoni di un mosaico di idee e proposte, offerte ai lettori con umiltà e competenza, senza mai cedere al fatalismo. Antonio di Gennaro e Giuseppe Guida, professionisti di grande spessore umano e intatta passione civile, amici di "la Repubblica" e preziosi collaboratori del nostro giornale, in questo loro libro raccontano spaccati di Napoli, paesaggi urbani dolenti e magnifici. Raccolgono, rielaborandole, le sette puntate pubblicate sul quotidiano cartaceo e digitale insieme alle immagini di Riccardo Siano, fotografo di eccezionale talento. Il testo e le foto sono un tutt'uno, ciascuna parte accresce il valore dell'altra e, da sola, perderebbe forza. Anche in questo risiede il fascino del piccolo, stimolante libro che state sfogliando. Bisognerebbe leggerlo senza fretta, come su un treno che

attraversa campagne silenziose, con la mente libera e attenta di un altro tempo, riflettendo sugli spunti offerti da ciascun rigo. Sono incastri di pagine e foto, percorsi cittadini, piccoli viaggi da un capo all'altra della più disordinata metropoli europea, percorsa da un disperato vitalismo e piegata da un altrettanto disperato spirito autodistruttivo. L'amore per l'ambiente, la cura per il verde abbandonato e i paesaggi disseminati di cemento, traspaiono in ogni pensiero. Sono il filo che lega queste peregrinazioni metropolitane alla ricerca di un ordine urbano da ricostituire e della natura da preservare. Bisogna lasciarsi prendere per mano e seguire gli autori in queste camminate appassionate, fatte con l'animo fresco dei ragazzi nelle domeniche di sole, con gli occhi pieni e fiduciosi eppure dolenti, per quel che vedono e vorrebbero invece vedere se vivessimo in un posto "normale". Laddove per normalità si intende la capacità di inquadrare i problemi e di affrontarli in un arco di tempo ragionevole, senza innamorarsi degli stereotipi della "città che fu". Prima che la vita scorra via, portandosi dietro un carico di illusioni perdute. È come se la Napoli contemporanea fosse spesso avviluppata da una fragorosa foresta di chiacchiere e discussioni, tanto accese quanto il più delle volte inutili, perdendo di vista l'obiettivo, il traguardo. Smarrendo, nella compiaciuta contemplazione

di se stessa e della propria enfaticizzata storia di capitale borbonica, la semplice, illuminata capacità di circoscrivere le ferite e di curarle nell'interesse collettivo. La volontà di fare è finora troppo flebile rispetto alla vastità dei problemi. E questo comporta una perdita di energie evidente, almeno, quanto le lacerazioni urbanistiche e sociali.

Mancano ancora un disegno complessivo della metropoli, una strategia, una direzione di marcia chiara intorno a linee di sviluppo ben ponderate. Il sano pragmatismo delle riforme necessarie. Non c'è connessione tra centro e periferia. Ciascun insediamento urbano, sia esso rione, quartiere o ex casale assorbito nei decenni dalla città, agisce in autonomia, solo di fronte ai suoi drammi e alle ricchezze mai espresse a sufficienza. Come se il cuore pulsasse sangue, che non irrori il corpo in maniera capillare. Così i tessuti muoiono, si alternano cancrena e parti vive. Guardiamo solo ai trasporti, ai tanti, spezzettati segmenti di una rete che non è tale. Pensiamo all'esclusione di migliaia di giovani della periferia o della provincia, limitati negli spostamenti, tagliati fuori da una vita culturale più piena, da una fertile circolazione delle idee, da un sano circuito del divertimento, dalla garanzia di pari opportunità di vita. Quanta intelligenza sperperata, quanta inespressa creatività. Ma bisogna reagire e questo prezioso,

piccolo libro spinge a farlo. Esorta ad avere coraggio. E dunque, senza rassegnazione ma con fiduciosa attitudine, seguiamo gli autori nel viaggio. Ogni racconto breve, scritto con la proprietà di linguaggio di chi si è nutrito dei classici della letteratura, contiene insieme una denuncia mai fine a se stessa e le possibili soluzioni. Il Centro Direzionale, l'avveniristica costruzione degli anni Ottanta, è diventato l'isola dei grattacieli vuoti. Le funzioni principali restano dislocate in altre zone di Napoli e la modernizzazione paradossalmente non ha tenuto conto del futuro, nell'ansia di spendere e di costruire e di arricchirsi con l'edilizia ancor prima di capire cosa sarebbe successo. O forse non interessava. Imperdonabile errore, anche perché poi qui si vive insieme, i facoltosi e i più poveri, i privilegiati e i dannati, e tutti indistintamente scontano le conseguenze sociali dell'avidità devastazione ambientale. Una crisi accentuata dalla pandemia e dalla veloce ristrutturazione dei processi produttivi. Il fenomeno dello svuotamento dei grattacieli è comune ad altri Paesi del mondo. Ma qui si esprime con particolare gravità. E quindi, come propongono gli autori, bisogna integrare il Centro Direzionale con quello che c'è intorno, ripensarlo, ripopolarlo, restituirgli un senso anche con interventi urbanistici profondi e radicali, ove necessario. Ora di Gennaio

e Guida ci conducono nella città orientale, tra San Giovanni, Barra e Ponticelli, nel buco nero dei caseggiati post-terremoto e dei relitti industriali, dove, però, l'Apple Academy dell'Università "Federico II" indica uno sviluppo possibile guardando al mare, la risorsa dimenticata. E adesso in un batter di pagine siamo a Posillipo, nel paesaggio offeso, dove la strage dei pini riflette la simbolica malattia di Napoli. Quei tronchi mozzati in attesa di giovani piante parlano di bellezza perduta e di un prepotente desiderio di alberature e armonie. E guardate le foto. Quel pino precipitato sulla strada, che la interrompe con la stessa violenza, con cui viene negato il beneficio del verde agli abitanti nei tanti parchi chiusi o malandati.

E adesso giù, lungo Coroglio, in discesa fino all'ex Italsider. Bagnoli l'incompiuta, uno dei più colossali sprechi di risorse. Il presunto Eden urbano di cui si favoleggia da trent'anni, ma oltre il rimescolamento della sabbia non si va. E progettando imponenti rimozioni di detriti pullulano i progetti virtuali. Fondali marini da agitare, la "colmata" dei residui industriali da togliere, senza che nessuno ragionevolmente dica dove portare la massa dei terreni inquinati, quando, come, con quale spesa, in quanti anni. E allora "riaprite per favore Bagnoli", suggeriscono i viaggiatori di questo

libro, recuperando subito quello che è già possibile, confidando nelle capacità di rigenerazione della natura, guardando ad altri modelli di recupero di ex aree industriali, con minori risorse e tempi infinitamente più veloci.

E adesso il nostro cammino con gli autori si ferma a Pianura, il quartiere del cemento dove tante associazioni afferrano il filo del discorso civile, o almeno tenacemente ci provano. Anche qui non tutto è perduto, è possibile recuperare isole di verde e i parchi della ricostruzione. Distinguere, salvare, integrare Pianura con tutto il resto. E ora su, nelle vigne di San Martino, tra vitigni e ulivi. E giù, di nuovo, sotto i piloni altissimi della Tangenziale, in quell'immenso bosco abbandonato, che potrebbe essere curato e restituito ai napoletani. La "guerrilla gardening" di cui parlano gli autori, giardinaggio e orti urbani su aree incolte.

Avete tra le mani un libro fertile, che non si rassegna ma propone un mosaico urbano diverso, possibile senza ardite pianificazioni e ingenti finanziamenti. "Il bio-rimedio e la messa in sicurezza che precorrono l'escavatore", si legge. Sarebbe una rivoluzione per Napoli. La rigenerazione raccontata nella nitida prosa di sette viaggi ci mette sulla strada giusta, prospetta un orizzonte, esorta al coraggio civile delle scelte.





# Premessa

Un urbanista e un agronomo in giro per Napoli. L'intenzione era quella di raccogliere idee, per contribuire al dibattito pubblico su come rimettere in cammino una città sospesa, interrotta, dopo un ventennio di governo stentato, a bassa intensità. È iniziato così il viaggio nei luoghi simbolo della città, nel secondo anno di pandemia, raccontato in sette reportage pubblicati sull'edizione napoletana de *la Repubblica*, ma anche sul sito web del quotidiano nazionale, a testimonianza di un'attenzione particolare del giornale per i fatti della terza città d'Italia.

Un itinerario in sette tappe, dai grattacieli fantasma del Centro Direzionale svuotato dal Covid-19 ai paesaggi mondiali di Posillipo distrutti dalla cocciniglia e dall'incuria; al limbo senza prospettive delle aree industriali estinte, a est e ovest della città. Su molte di queste cose avevamo già scritto nel corso degli anni, ciascuno per proprio conto, sempre su *la Repubblica*, ma questa volta occorre qualcosa di diverso: nel nuovo mondo, del quale anche Napoli evidentemente è parte, scosso dal crack del clima e dal virus globale, dall'irruzione della rete, dalla corrosione della fiducia e della democrazia, almeno come l'avevamo sperimentata nel Novecento; in questo mondo nuovo, per non ripetere inutilmente le stesse parole di prima,

bisognava mescolare saperi e punti di vista: muoversi in territorio incognito, per leggere con occhi quanto più possibile sgombri, quel che accade nelle realtà diverse che confluiscono in quella cosa complicata che sbrigativamente chiamiamo "Napoli".

Il linguaggio e gli strumenti sono naturalmente quelli del giornalismo. I pezzi raccolti in questo volume non sono saggi, ma articoli per i lettori del giornale; ciò che abbiamo fatto semplicemente è scendere in strada, zaino in spalla, per osservare ed esplorare i luoghi, parlare con le persone, respirare i paesaggi, e raccontare tutto in modo diretto, cercando il più possibile di mettere da parte gerghi, specialismi, messaggi rituali per addetti ai lavori. Le foto che Riccardo Siano ha scattato per il giornale, percorrendo assieme a noi i luoghi, sono un elemento essenziale della storia, che spesso comunica più e oltre le parole.

Al ritorno dal viaggio, due o tre cose avevamo soprattutto compreso. La prima riguarda il potenziale umano, l'attaccamento ai luoghi, la capacità delle persone e dei contesti di riorganizzarsi e adattarsi, di costruire pezzi di futuro, anche in assenza di un governo urbano e di un progetto comune. Questo è vero nella città abusiva di Pianura, come nella periferia industriale rarefatta di San Giovanni-Barra-Ponticelli, o in quella interna, incredibilmente densa, del centro storico: nel deserto della rete istituzionale, si muove tutto un mosaico di iniziative e storie collettive, si tratti di far rivivere la Vigna antica dei Certosini sui terrazzamenti medioevali di San Martino;

di aprire una scuola di frontiera nei Quartieri Spagnoli; di costruire orti sociali a Ponticelli, in mezzo al grande parco pubblico in rovina, per combattere marginalità e dipendenze; o di produrre cocciutamente un giornale di quartiere per perpetuare nonostante tutto una storia locale, una prospettiva.

Assieme a questo, la constatazione di quanto sia ancora fragile l'imbastitura che tiene insieme le molteplici tessere che formano il grande mosaico della città. A un secolo di distanza dall'accorpamento alla Grande Napoli della cintura dei casali – da San Giovanni a Pianura, fino agli Anni Venti del secolo scorso comuni autonomi, con la loro storia, cultura, economia – un progetto unitario di città, ancora stenta ad affermarsi. Nel frattempo i borghi si sono tumultuosamente trasformati in centri urbani di 40, 50, 60mila abitanti, vere e proprie città nella città, ma un'agenda di governo, una strategia amministrativa che tenga conto delle necessità basilari di ciascuno di questi mondi, così diversi tra loro, per associarli finalmente in un'unica comunità di destino, ancora non c'è: la cosiddetta "città dei quindici minuti", di cui si dice ora, resta una chimera, e Napoli continua a presentarsi come un'aggregazione provvisoria di villaggi.

Alla fine, girando la città, risulta evidente come senza una strategia pubblica che tenga insieme tutto, la resilienza e l'impegno ammirevole di individui e comunità locali da soli non bastano, mentre rimane insopportabilmente largo lo scarto tra l'incredibile capitale umano, territoriale, culturale

e simbolico del quale la città continua nonostante tutto a disporre, e le condizioni di vita reali dei cittadini.

Un esempio per tutti, l'accessibilità delle aree verdi. Come raccontato nei *reportage* raccolti nel libro, durante l'epidemia, nelle città del mondo l'uso di parchi e giardini urbani è raddoppiato, a volte triplicato, in risposta alla nuova domanda di spazi aperti di salute e socialità per i cittadini, soprattutto i più piccoli, i giovani, gli anziani. A Napoli è successo il contrario, l'azzeramento della macchina gestionale e manutentiva del Comune ha portato alla decisione opposta, la chiusura pressoché totale degli spazi verdi, che è suonata come la dichiarazione di resa dei poteri pubblici, condannando la cittadinanza a vivere la forma più desolante di povertà: quella di chi non possiede più nemmeno la forza e la capacità di accedere al patrimonio di risorse che pure gli appartiene, che gli è vicino, ma resta lì, chiuso dietro un cancello, come il bosco appenninico di cento ettari dei Camaldoli, una foresta urbana straordinaria che entra dentro la città, e marcisce silenziosamente nell'incuria.

A Napoli il metabolismo urbano s'è bloccato. Il riciclo delle vastissime aree dismesse 90, 50, 30 anni fa dall'industria novecentesca, che in tutte le città un minimo governate si sarebbe fatto laicamente, senza tanta retorica, con una sobria e rapida messa in sicurezza, qui si è trasformato in un'opera pubblica a perdere, che non finisce mai, che non deve dar conto di sé, bruciando laidamente soldi pubblici, speranze e prospettive. Le eccezioni non sono molte,

come il recupero a San Giovanni a Teduccio dell'ex Area Cirio, che ora ospita il Campus di Ingegneria. Eppure, i *reportage* nel libro raccontano come, se solo lo volessimo, il sortilegio potrebbe svanire in un attimo, semplicemente aprendo il cancello del parco provvisorio nell'ex Area siderurgica di Bagnoli, che la natura con i suoi alberi ed erbe ha già costruito e messo in sicurezza per noi. Poter calpestare nuovamente queste terre è un buon esercizio di democrazia, e un'esperienza urgente, tenuto conto che la vita è breve – nel lungo termine Keynes ci ha ricordato cosa succede – e in ogni caso è bene che l'aria torni a circolare, il resto verrà.

Rileggendo a distanza di tempo gli articoli, ci siamo resi conto di quanto abbia pesato la pandemia. Abbiamo iniziato il viaggio quando vaccino e cura non c'erano, e un senso di fragilità traspare in tutte le parole che abbiamo scritto. La malattia globale non è un ospite di passaggio, ma una protagonista nel nuovo mondo che ci attende: la vita delle persone e dei luoghi che abbiamo raccontato dovrà ancora fare a lungo i conti con essa. Così come è parte del viaggio il sentimento di gratitudine e riconoscenza provato al momento della vaccinazione, segno tangibile, esemplare, del potere dell'azione pubblica, della conoscenza e della democrazia, quando sono chiamate a proteggere la vita delle persone.

Quanto al titolo, riecheggia evidentemente i "Sei pezzi facili" del fisico Richard P. Feynman, il libricino di Adelphi con il testo delle lezioni tenute dall'autore nei primi anni '60,

su concetti di base come l'energia o la realtà quantistica, con parole e ragionamenti semplici e piani. Insomma i pezzi sono facili, ma gli argomenti difficili. Con le debite proporzioni, anche il libretto che proponiamo è minuto, e tratta di cose importanti – il destino di parti fondamentali della città – cercando di raccontare in modo semplice storie piuttosto complicate, o che sarebbero anche semplici, se avessimo la capacità di affrontarle con più coerenza e costanza. La parola "pezzi" poi, allude sia agli articoli di stampa raccolti nel volume, sia ai pezzi della città che vengono raccontati, ognuno abbandonato a una sua particolare deriva, spezzato dal contesto, in attesa.

Resta da dire qualcosa sulla scrittura del libro.

I sette racconti tutto sommato scorrono, il lavoro a quattro mani non si avverte troppo, senza che ci sia stato bisogno, ripensandoci, di un'opera di raccordo particolare. Certo di ragionamenti ne abbiamo fatti, nella scelta dei luoghi, e poi sul campo, mentre l'esplorazione si svolgeva, con tutte le sorprese e gli imprevisti del caso. Ma poi ognuno tornava a casa, e scriveva le cose che credeva. Il fatto sorprendente è come poi i testi si combinassero con facilità, senza bisogno di chissà quali tagli o ritocchi. Comunque, se pure in queste diverse parti una differenza di vedute veniva fuori, non siamo stati lì troppo a smussarla, il lettore forse se ne accorgerà: in fondo, come proponeva Calvino nelle sue lezioni per il prossimo millennio, anche la molteplicità di sguardo può essere uno strumento utile, in questo mondo nuovo e incerto che ci tocca vivere.





# La sfida di Pianura l'incompiuta

**D**evi vederla dall'alto, dalla strada vicinale che borda la selva antica ai piedi dei Camaldoli, per capire che Pianura non è più un casale, e nemmeno un quartiere, ma una città, che in quarant'anni s'è costruita da sola, riempiendo di palazzi la conca verde e le terre scure fertilissime.

Nel passato di questi luoghi non c'è l'industria, come a Bagnoli o a Napoli Est, qui l'economia era agricola, e dava da vivere a tutti, con i grandi proprietari e i coloni che ancora in pieno Novecento, regolavano l'uso e il possesso della terra sulla base di consuetudini e usi risalenti a un passato medioevale, di sei o sette secoli prima.

Con l'ingresso nella modernità scombinata, il posto dell'agricoltura viene occupato dall'edilizia "fai da te", la contabilità dell'abusivismo è impressionante: 7.000 vani abusivi vengono realizzati negli anni '60, 20.000 nel decennio successivo, e altri 32.000, tra il 1981 e il 1991. Così l'antico casale è deflagrato, la superficie edificata è aumentata di quasi 40 volte, dai 14 ettari del 1950, ai 500 circa di oggi, riducendo il paesaggio agrario storico a uno spezzatino desolato di poderi superstiti tra un agglomerato e l'altro.

Nel frattempo, la popolazione di Pianura aumenta di 50.000 unità, sulla spinta di due emergenze epocali: il bradisismo dei primi anni '70, e il terremoto del 1980. Dai 9.500 abitanti del 1951, si passa ai 60.000 attuali, ma è una stima per difetto, al posto del casale ora c'è una città, completamente abusiva, quella che vediamo stamattina dal bordo della selva, il più vasto quartiere di Napoli per superficie territoriale, il quinto per popolazione.

L'occasione per tornare è una ricorrenza, si festeggia in questi giorni il ventennale della fondazione del *Corriere di Pianura*, una presenza importante nel quartiere, la tiratura mensile è di 1.500 copie, la comunità di redazione comprende una ventina di persone, insieme condividono la missione ostinata di raccontare e rianneggiare le storie e i fatti di questo pezzo di città, per immaginare nonostante

tutto percorsi di miglioramento e riscatto.

L'appuntamento è con Augusto Santojanni, uno dei fondatori del giornale, che a Pianura è nato, ha lavorato una vita come medico di famiglia, è stato anche segretario della sezione locale del PCI, proprio negli anni difficili del *farwest* edilizio; dell'evoluzione drammatica di questi luoghi e di questa comunità è uno dei massimi testimoni.

Per il numero del ventennale ha scritto un editoriale bello e sincero, l'incipit è diretto: "A Pianura non è facile vivere. Non lo era quando eravamo un borgo di 10.000 abitanti, ancora di più oggi che ne siamo circa 60.000. Non ci sono teatri, né cinema, né spazi o strutture pubbliche in cui sia agevole svolgere qualsiasi attività sportiva-ricreativa, culturale o del tempo libero. Non c'è neanche una scuola superiore". "Eppure", osserva Augusto, "a Pianura l'associazionismo ferve: qui è nata la prima associazione anti-racket in Campania, ed è nutrito l'arcipelago di associazioni sportive, compagnie teatrali amatoriali, comitati civici e di ispirazione religiosa, radio libere. Qualche nome: "Pianura libera", "Sei di Pianura se...", "Pianura verde", "80126", "Radio onda web", "Gli Amici di Don Giustino", ecc... Insomma, la comunità è viva, anche nella problematicità dei luoghi. Con Augusto percorriamo la scacchiera ortogonale di strade anguste tra i palazzi

abusivi di 6, 7, 8 piani, che portano il nome di filosofi antichi e scrittori contemporanei, rimani indeciso se si tratta di una versione più congestionata e ammaccata del Vomero, o una replica contemporanea dei Quartieri Spagnoli, anche qui c'è un'economia del vicolo vitale fatta di micro-esercizi e piccoli commerci.

La vita ferve, anche se manca lo spazio, quello pubblico innanzitutto, e allora una delle battaglie dei comitati è stata quella per la realizzazione del marciapiede, assunto a simbolo imprescindibile di convivenza civile minima. Campagne vinte in alcuni casi, come in via Empedocle o in via S. Donato, sembrano dettagli, e invece è a partire da interventi come questi che i luoghi iniziano a cambiare faccia. Certo non mancano le pulsioni di segno opposto: come nei Quartieri Spagnoli anche qui le forze dell'ordine sono dovute intervenire lo scorso anno, con grande spiegamento di mezzi, e con tanto di comunicato del Viminale, per riaprire alla libera circolazione importanti strade che erano state arbitrariamente privatizzate con sbarre e muretti. Se il marciapiede è il punto d'inizio, a una scala più ampia non manca a Pianura un patrimonio territoriale dal quale partire per un possibile riscatto. I poderi agricoli e le masserie superstiti messi insieme fanno più di 200 ettari, e sono orti arborati coi noci, i ciliegi d'alto fusto e i vigneti ancora assai belli:

messi in ordine, d'intesa con gli agricoltori, con le risorse del programma di sviluppo rurale, potrebbero dar vita a un grande parco dell'agricoltura storica, monumento vivente di una civiltà rurale lunga duemilacinquecento anni.

Altri 250 ettari di verde sono le selve di castagno e i boschi misti della corona di versanti che cinge tutt'intorno la conca, sono in prevalenza aree demaniali da curare e mantenere, anche per la prevenzione del rischio idrogeologico e degli incendi: una grande foresta urbana, con una rete di sentieri che consentirebbe benefiche esperienze di fruizione collettiva.

Dei cinque parchi della ricostruzione, spazi importanti di salute e socialità soprattutto in tempo di pandemia, quattro sono in disarmo, vandalizzati e non fruibili, a partire dal gioiello del Parco "Falcone-Borsellino", disegnato dall'architetto friulano Costantino Dardi; il solo spazio verde in condizioni decenti è il Parco "Attianese". La riconquista integrale di questo patrimonio pubblico è uno dei primi obiettivi di riscatto di questo immenso quartiere. Come è da valorizzare il grande anello di viali che, a partire dalla stazione della Circumflegrea e da via Pallucci, cinge quasi per intero abitato, strade di impianto razionale, con alberature notevoli di tigli e pini, in buono stato di manutenzione, elementi di una

qualità pubblica della quale questo pezzo di città ha disperatamente bisogno.

Fuori dalle cronache, dai simposi degli intellettuali, dalle strategie urbanistiche di grande respiro (nulla di strategico si dice, infatti, su questo quartiere nemmeno nel preliminare di PUC approntato qualche mese fa dall'amministrazione comunale di Napoli), lontano dalle crisi della movida, apparentemente senza eccellenze architettoniche e storiche, il cratere di Pianura è da sempre derubricato a quartiere abusivo, metterci le mani equivale a smuovere pericolosamente pile di scartiloffi polverosi relativi a condoni edilizi ingialliti e spesso fasulli, sanatorie, ordinanze di demolizioni sopite. Nessuno nell'attuale macchina comunale si prenderebbe mai la briga di mettere ordine in questo sconquasso burocratico.

Eppure, per chi lo attraversa, emerge subito il senso di una comunità attiva, di iniziative in corso, di ambiti urbani ricchi di decoro e di abitabilità. Gli stessi enti pubblici hanno messo in moto, negli ultimi anni, iniziative di rigenerazione e rinnovamento urbano.

Come la sostituzione in corso di alcuni manufatti di prefabbricazione pesante, realizzati nel dopo-terremoto, con più dignitosi edifici residenziali e il recupero di nuovi suoli per lo spazio pubblico. Ma anche episodi architettonici meritevoli come la stazione delle Circumflegrea "La Trencia" ristrutturata

e riconfigurata da Nicola Pagliara nel 2005 o l'ampliamento del Cimitero, su progetto di Guendalina Salimei, Paolo De Stefano e Ebsg, vincitori di un concorso di progettazione del 2008

O la palazzina della Casa della Cultura, con gli archi catalani, inaugurata nel 2014 a via Grottole. Meno in sintonia con i luoghi appare l'edificio della Municipalità di Corso Duca D'Aosta, progettato negli anni '80 da Costantino Dardi e Carlo Carreras. Un manufatto che ha insinuato nel centro storico un episodio di fraintesa modernità, un'invasione incongrua tipica di quegli anni, che per di più rappresenta l'istituzione pubblica. La modernità, e una migliore adeguatezza al contesto urbanistico, sono invece meglio rappresentati dal "Villaggio dei lavoratori Italsider" di via Campanile, a ridosso di uno dei pochi ambiti urbani costruiti con regolare licenza nel periodo del caos urbanistico napoletano degli anni '60. Simbolicamente, il lento adeguamento pubblico di questo quartiere si ferma sullo scheletro incompiuto del centro polifunzionale, la cui realizzazione, cominciata nel 2002, si blocca poco dopo, generando, in pieno centro, un rudere urbano in cemento armato, immobile da circa 20 anni, divorato dalla boscaglia. Sulle carte geografiche, Pianura appare, in linea d'aria, distante dai principali poli di servizi, commerciali e per lo svago di Napoli, ma in realtà la linea Circumflegrea,



gestita da EAV, garantisce ancora una connessione affidabile e rapida direttamente nel cuore della città, a Montesanto, a partire proprio dalle stazioni “La Trencia” e “Pianura”. Mentre nell’altra direzione conducono fino al mare, con la stazione di Torregaveta. Anche la mobilità su gomma garantisce una certa rapidità negli spostamenti, in particolare verso il Vomero e la Tangenziale, con il raccordo Pigna-Soccavo-Pianura inaugurato nel 1997. In termini infrastrutturali non è poco.

Il racconto di questo quartiere contiene *in nuce* le cose da fare: un grande programma di riammaglio, riordino, messa a sistema, demolizione (dove necessario), ricostruzione (dove le regole lo consentiranno), di sistematica manutenzione ordinaria, cura urbana, di tutela dei residui agricoli che resistono alla città che avanza.

Nonostante i collegamenti rapidi, però, Napoli appare effettivamente lontana e il Comune di piazza Municipio ancora di più. Eppure sono proprio le grandi strategie o qualche idea innovativa infilata in un nuovo Piano Urbanistico a non servire. O a non servire più. Pianura attende una normale efficienza amministrativa che concluda le cose incompiute, riqualifichi quelle da riqualificare e controlli quando c’è da controllare, invertendo il senso di anomia di questi luoghi. La sfida urbana di Pianura può essere ancora vinta.







## Dai quartieri a San Martino, il paesaggio ritrovato

**C**omincia qui il centro storico di Napoli, nel mare di ulivi e viti di Vigna S. Martino, sui terrazzamenti quattrocenteschi che attorniano la Certosa: tutto un sistema che i monaci costruirono di muri in pietra di tufo, rafforzati con arcate, archi rampanti e contrafforti, e poi cisterne e acquidocci per regimare l'acqua e proteggere i suoli; una macchina paesaggistica strepitosa, che ci appare ancora stamattina com'è raffigurata nella Tavola Strozzi, la foto della città scattata cinquecento anni fa, un ricamo di migliaia di viti e ulivi, tra la Certosa e i Quartieri Spagnoli, che è insieme ecosistema, monumento, e opera d'arte. E un po' metafora della città che pullula là sotto, immediata, dopo il cancello di accesso dal Corso Vittorio Emanuele.

L'appuntamento con Peppe Morra è di primo mattino al cancello anonimo sul Corso, percorriamo una rampa ripida tra i palazzi, poche decine di metri, poi miracolosamente si spalanca il grande anfiteatro verde, l'esperimento di agricoltura urbana tra i più importanti al mondo.

Lungo il sentiero in terra ben curato che ci porta in alto, le cime degli alberi tremano nel vento; sotto di noi il reticolo immenso della città storica, fino al porto, il Maschio Angioino, il colonnato della piazza grande, poi si spalanca il golfo, con il Vesuvio e la Penisola immersi nell'azzurro.

Quando trent'anni fa Morra ha scoperto questi luoghi, la vigna era un rovetto immenso, in rovina. Con i suoi collaboratori è iniziato il lavoro – certosino è il caso di dire – di restauro, giorno dopo giorno, per riprendere e riparare i muri, le percorrenze, le vie d'acqua, ricostruire la morfologia originaria dove s'era perduta. Sino al reimpianto delle colture storiche, i vigneti e gli oliveti, sulla base di una lettura filologica dei luoghi. La risistemazione delle antiche morfologie ha fatto anche emergere il sentiero pedonale che i viandanti percorrevano quotidianamente per arrivare alla Certosa: segue le curve di livello del promontorio per poi terminare sopraelevato su archi di tufo verso l'ingresso, ora murato.

Peppe ci accompagna tra i filari rigogliosi delle viti,

camminando accarezza le piante, si ferma a sfogliare un grappolo perché prenda luce. Ora siamo sulla terrazza più alta, proprio ai piedi della Certosa: nel buio fresco della cantina scavata nelle ceneri del vulcano, il bicchiere di falanghina coi riflessi d'oro che ci viene offerto è la sintesi di tutto. Per salvare e restaurare la Vigna, per quasi un decennio Morra ha dovuto mettere in secondo piano la sua attività principale di promotore e creatore d'arte e cultura, ma ora che la scommessa è vinta, questo paradiso verde si aggiunge alle altre due creature cui ha dedicato la vita, il "Museo Nitsch" e "Casa Morra". Al ritorno, sulla terrazza larga di un oliveto, un gruppo di bambini gioca e impara all'aria aperta sotto lo sguardo di giovani animatori. "In questo anno e mezzo di lockdown", racconta Morra, "la Vigna è stata uno spazio importante per i bambini di un quartiere dove il verde non c'è. Inspiegabilmente gli spazi verdi della città invece di essere potenziati sono stati chiusi. Noi possiamo essere d'esempio, offrire un modello, ma il problema rimane, la domanda sociale di aree verdi è enorme, ci sono in città altri 2.300 ettari di agricoltura storica da recuperare e far vivere, da Pianura a Poggioreale, nel Parco delle Colline di Napoli, un'istituzione nata col Piano Regolatore, della quale non si sa più niente, come dissolta nel nulla".

Molti dei bambini che abbiamo incontrato sono allievi della “Fondazione Focus”, la cittadella dell’educazione sorta nel grande convento che s’era svuotato, proprio al centro dei Quartieri Spagnoli. Per capire anche questa storia ripassiamo il Corso, ci reimmergiamo nella città di pietra, il quartiere pensato quasi cinquecento anni fa da Don Pedro da Toledo per dare alloggio ai soldati e agli inurbati nella capitale che scoppiava d’uomini, un caso unico di edilizia residenziale d’iniziativa pubblica che ha resistito mezzo millennio, insieme ai suoi abitanti, La densità abitativa è altissima, oltre 17mila abitanti per chilometro quadro, più del doppio della media comunale; il 10% dei bambini di Napoli vive qui, in questa città senza prati e alberi (il solo polmone di verde pubblico del vecchio Ospedale Militare è fruibile a mezzo servizio, nonostante i tanti milioni spesi); e qui si registra il tasso di evasione scolastica più alto d’Italia.

Rachele Furfaro e Alberto Caronte ci accolgono nel chiostro pieno di vita, arte e colori della Fondazione Quartieri Spagnoli: con Renato Quaglia sono le persone che hanno immaginato questa realtà e la fanno vivere ogni giorno. A loro, chiediamo innanzitutto cosa ha significato per il quartiere questo anno e mezzo di pandemia. “L’impatto è stato devastante, le statistiche ci dicono che 6 bambini su

10 non ce l’hanno fatta, hanno lasciato, e il problema non è tecnologico, il computer o la connessione, quanto l’interruzione della relazione educativa diretta, in contesti domestici precari, dove la DAD per il bambino o il ragazzo significa solitudine e isolamento.”

È questa relazione che Focus ha dovuto costruire, nel quartiere con il deficit educativo più alto d’Europa, e l’idea è stata innanzitutto quella di rivoluzionare i rapporti, qui in ogni classe lavorano sei maestri, contro i tre del metodo istituzionale. “Questi bambini non vedono un futuro: in assenza di una risposta adeguata da parte delle istituzioni, l’unica cosa che possiamo fare è prenderci carico di queste esistenze. Ma non basta, è necessario lavorare con le loro famiglie, perché non abbiamo risolto niente, se un briciolo di speranza non si riaccende anche nei genitori e nei fratelli maggiori.”

Per non spezzare questo filo, i maestri di Focus nel lungo lockdown hanno dovuto lavorare d’intelligenza, sfruttando tutte le occasioni per dare continuità al rapporto personale coi piccoli, facendo lezione all’aperto, dai balconi, nei chiostrini, o sotto gli alberi della Vigna. Anche se la legge non è stata violata, innumerevoli sono stati i controlli dei vigili, in un’applicazione di pignoleria burocratica difficilmente comprensibile.

Insomma, in queste situazioni una delle cose più importanti da fare è restituire senso e significato ai luoghi, riscoprirli come spazio pubblico, proprio come ha fatto Peppe Morra duecento metri più in alto nella Vigna, ed è con evidente orgoglio che la Furfaro ci racconta dell'ultimo lavoro di Foqus, presentato pochi giorni or sono: la realizzazione di una toponomastica interattiva dei Quartieri Spagnoli, con una mappa e una segnaletica che oltre ad aiutarti nell'orientamento in mezzo al dedalo incredibile di vicoli, ti racconta sul tuo smartphone la storia lunga, la cultura e il significato degli spazi che stai percorrendo.

Progetti reali, fattibili, in linea con i tempi, indirizzati a un obiettivo, forse parziale, ma connessi con quello che accade. Il contrario, insomma, dei disegni vaghi e pretenziosi dei progetti urbani e architettonici proposti negli ultimi decenni per il centro storico. Guardando con gli occhi attuali sembra quasi impossibile che si siano persi decenni a discutere di menate urbanoidi come "Il regno del possibile". Una visione redatta comodamente poggiati su un tavolo da disegno e a chiacchiere, che alterava in senso "moderno" l'intero centro storico, con sventramenti per strade e grandi attrezzature urbane. Una visione in ritardo non solo sui *grand travaux* di fine Ottocento, ma anche sulle utopie corbusieriane,

fraintese e fuori tempo massimo, come nei casi del Centro Direzionale e delle macrostrutture residenziali pubbliche piazzate attorno agli antichi casali (Secondigliano, Ponticelli, Miano, Barra).

Dalla prospettiva verso la Stazione Marittima, si percepisce dalla Vigna il brandello di un'ennesima visione urbana forse un po' più calibrata sui luoghi: quella di Carlo Aymonino di più di trent'anni fa, che prometteva un taglio in diagonale dei Quartieri Spagnoli, dalla Certosa fino al porto. Un richiamo, quasi il fossile di quella visione immaginifica, è rappresentato dal taglio centrale oggi già realizzato al centro di piazza Municipio, pensato da Alvaro Siza per la stazione della Metropolitana, una sorta di segno urbano attraverso il quale guardare l'invaso sottostante.

Se si escludono le desolate ricostruzioni "in stile" di alcune *insulae* urbane, uno dei pochi episodi potenzialmente in grado di catalizzare lo spazio pubblico portando un segno di attualità nelle incrostazioni edilizie dei Quartieri Spagnoli, è il Mercatino e Centro Sociale progettato da Salvatore Bisogni e Anna Bonaiuto in via Sant'Anna di Palazzo, un luogo oggi mortificato dall'incapacità gestionale di Comune e Municipalità, e forse anche di una città che non l'ha capito del tutto.

Per quanto riguarda poi i restauri promessi con i

100 milioni di euro (oggi 80, domani forse ancora di meno) del Programma Unesco, i pochi cantieri partiti sono tutti in corso, i tempi di chiusura dei lavori tutti sforati: se articolare un giudizio sull'operazione sarà possibile forse tra qualche anno, quello che si può dire oggi è che l'obiettivo principale è già stato mancato: prevedere una serie di interventi integrati, diffusi e articolati, appunto, in un "grande progetto" capace di generare tutela e rilancio.

Per lasciarci definitivamente alle spalle i progetti di manomissione del centro storico, meglio ripartire da cose più semplici e alla portata, cominciando, ad esempio, dal progetto di pedonalizzazioni mirate (ora più credibili con il completamento delle nuove stazioni della Metropolitana), e riqualificando le antiche pedamentine, evitando magari che siano impunemente invase dalle superfetazioni abusive, come nel caso della Salita del Petraio.

Nonostante le tante parole spese sul centro storico, ciò che preoccupa è che nessuno, pensando a cosa saranno queste zone tra 20 o 30 anni, provi a prefigurare un cambiamento reale, uno scarto di lato improvviso, qualcosa di programmato e attuabile con la speranza di mutare lo stato delle cose e la vita degli abitanti. Una mancanza di prospettiva preoccupante, che affida il futuro alle visioni dei privati che si avventurano, alle occasioni

estemporanee, all'informale, alla fortuna.

E allora un credibile programma politico sarebbe, proprio come per le periferie esterne della città, quello di recuperare una capacità di gestione ordinaria e quotidiana dei luoghi, un impegno di cura e attenzione che è alla base di esperienze rigenerative, come la Vigna, come Focus, o come l'Associazione Quartieri Spagnoli, animata da Giovanni Laino e Annamaria Stanco, che da quarant'anni si occupa di progetti di protezione sociale dei più deboli.

Comprendendo che "rigenerazione urbana" qui significa soprattutto lavorare con le persone, produrre spazio pubblico, riconoscendo e interpretando il mix e gli episodi di annidamento sociale che contraddistinguono questi densi ambiti urbani. Consentendo a chi vuole agire, di agire di concerto e con il sostegno delle istituzioni, senza impedimenti vuoti e con poche regole irrinunciabili. Un augurio, più che un programma.









## Riferimenti

I testi raccolti nel volume costituiscono una revisione e rielaborazione di reportages già pubblicati nell'edizione napoletana de "la Repubblica". Di seguito si indicano i titoli originali e le date di pubblicazione:

**Centro Direzionale, i grattacieli svuotati dalla pandemia**

*2 gennaio 2021*

**Napoli Est, le rovine della città interrotta. "Ma si può ripartire"**

*30 marzo 2021*

**Ripensare Posillipo, viali, parchi e colline del paesaggio perduto**

*14 aprile 2021*

**Bagnoli il verde da salvare. Dalla spiaggia al pontile, dal Cus all'Auditorium: è ora di riaprire**

*25 maggio 2021*

**La sfida di Pianura l'incompiuta. Non è più un casale nel verde: la città divorata dall'abusivismo cerca riscatto e rinnovamento**

*12 luglio 2021*

**Dai Quartieri a San Martino, il verde ritrovato**

*18 agosto 2021*

**Sotto i piloni, il parco verde segreto tra il Vomero e Soccavo**

*10 novembre 2021*

## Fotografie

**pagine 12-13:** Quartieri Spagnoli, il terrazzo della Fondazione FOQUS, nel palazzo cinquecentesco dell'Istituto di Montecalvario.

**pagine 20-21:** San Giovanni a Teduccio, la Darsena di Levante.

**pagina 22 e pagine 32-33:** Centro Direzionale di Napoli, l'asse centrale; **pagina 31:** la nuova stazione della Linea 1 della Metropolitana.

**pagina 34:** San Giovanni a Teduccio, l'area ex Corradini;

**pagina 43:** Taverna del Ferro (edilizia residenziale pubblica);

**pagina 44:** il Campus del Dipartimento di Ingegneria dell'Università Federico II nell'area dell'ex stabilimento Cirio;

**pagina 45:** San Giovanni a Teduccio, la spiaggia e sullo sfondo il nuovo attracco per le grandi navi.

**pagina 46:** Posillipo, viale Virgilio; **pagina 55:** via Manzoni;

**pagine 56-57:**

via Tito Lucrezio Caro.

**pagina 58:** Bagnoli, l'Acciaieria, il litorale, Nisida; **pagina 68:**

archeologia industriale, la ciminiera AGL e la rimonta della vegetazione; **pagina 69:** riappropriazione informale del il

Parco dello Sport; **pagine 70-71:**

il Parco dello Sport, il costone boscato di Coroglio,

l'Acciaieria, Nisida.

**pagina 72:** Pianura, il centro urbano; **pagina 81:** il Parco

Falcone Borsellino; **pagine 82-83:** via Provinciale Montagna Spaccata.

**pagina 84:** Quartieri Spagnoli: la Certosa di S. Martino, la Vigna;

**pagine 94-95:** la Vigna S. Martino, in primo piano Peppe Morra.

**pagina 96 e pagine 106-107:** Tangenziale di Napoli, lo svincolo del Vomero; **pagina 105:** il viadotto tra Vomero e Arenella.

**pagine 114-115:** momenti del viaggio.

**pagine 116-117:** Ponticelli, le aree in abbandono intorno al parco Fratelli De Filippo.

